

1. Relazioni

L'AREA DI INCONTRO CON MARIA

AMBIENTI - PERSONE - IDEE

di Luigi Olgiati

Due importanti premesse

I. Questo convegno, immediatamente dopo il Natale ed ancora pienamente dentro il suo mistero, contiene in sé la indubitabile affermazione che Maria non è comprensibile se non nel primato di Gesù Cristo, che la sua funzione è, nella economia della salvezza, subordinata a quella del suo divin Figlio (LG 63), il quale rimane l'unico mediatore, «diversamente dal quale in nessun altro si trova la salvezza, poiché non c'è sulla terra altra persona inviata tra gli uomini, per la cui opera è necessario che siamo salvati» (At 4,12).

Ma nello stesso tempo vuol richiamare che, per libera scelta di Dio, l'economia della salvezza non può fare a meno della presenza di Maria, che vi è intrisa come l'acqua nel pane impastato: non per nulla la liturgia natalizia mentre è un inno a Gesù Cristo «redentore del mondo» è nello stesso tempo un inno a Maria «madre del Redentore del mondo». Nella stessa sinfonia i due temi si intrecciano, si compongono, si completano, si magnificano.

Gesù Cristo è dunque il solo «protagonista» della vicenda, ma il «luogo» dove la vicenda è avvenuta, il «metodo» con cui si è manifestata, la «carne» nella quale si è donata, è Maria: «e questo suo ruolo nell'economia della grazia perdura senza soste...fino al perpetuo coronamento di tutti gli eletti» (LG 62).

II. Il tema è: *Come presentare oggi Maria agli adulti*. Perché non sembri che si voglia offrire loro un dolcetto natalizio e quindi che la devozione alla Madonna sia riservata agli adulti raffinati, - «i fedeli si ricordino che la vera devozione non consiste né in uno sterile e passeggero sentimentalismo, né in una certa quale vana credulità, ma bensì procede dalla fede vera» (LG 67)- è necessario tentare di scoprire e far scoprire come l'offerta corrisponde ad una domanda, profonda anche se inconscia, e come la «proposta-Maria» sia adeguata alla tipologia dell'adulto di oggi: dunque un solido pane, di cui ha fame.

Dall'uomo a Maria, perché Maria ritorni all'uomo, portando Cristo Gesù, nel quale si raggiunge la maturità (Ef 4,13): bisognerebbe, infatti, intendersi sul concetto dell'«essere adulti». Già san Paolo scriveva alla comunità cristiana di Corinto, che non era certo un giardino d'infanzia: «Fratelli, non ragionate come bambini. Siate come bambini per quel che riguarda il male [quanto, invece, nel male si è esperti e ci si crede «maturi» perché ci si è fatti furbi, duri, senza scrupoli!]: ma siate adulti nel modo di pensare» (1 Cor 14,20), nel quale, invece, ci ritroviamo non poco infantili, se ci definiamo secondo la sapienza evangelica.

Alla fine, può darsi che riusciamo a intuire una pastorale per quella fascia di popolo di Dio, che va dai 25 ai 45 anni circa; la più assente nella Messa domenicale, la più amorfa nella vita cristiana, la più disimpegnata nella testimonianza; eppure dovrebbe essere nel corpo civile ed ecclesiale la spina dorsale e la spinta motrice. La presenza cristiana nel mondo - compreso il mondo locale - è uno strano albero: larghe le radici della «prima età», folte le foglie della «terza età» (se è vero che la sopravvivenza è salita mediamente dai 45 ai 70 anni), ridotto il tronco della «media età»; va a finire che via via ne risente anche l'educazione della prima età e la conclusione della terza età.

Chiarite le premesse, mi permetto di deporre sulla tavola del convegno due «grappoli» di pensieri:

- * osservazioni su «gli adulti di oggi»;
- * indicazioni su «Maria per gli adulti di oggi».

Con l'avvertenza che sono «pensieri» di un parroco, il quale necessariamente riflette ed immagina sulla sua realtà parrocchiale; pertanto spetta a ciascuno cogliere ciò che gli serve e fare le proprie applicazioni.

Gli adulti di oggi

Gli adulti sono ormai una «fascia» caratterizzata molto di più da un certo tipo di «ambienti, persone, idee», che non da un certo spazio di età; e, a sua volta, quel certo tipo è segnato da alcuni «vizi», che in realtà sono «esigenze», da «mancanze» che reclamano «presenze»; è pertanto una «lettura in codice» che ora facciamo, con la premura di cogliere il messaggio: con sette «appunti».

1. *L'assenteismo*

Nelle riunioni, nei luoghi di partecipazione, nelle assemblee eucaristiche, nelle associazioni, ecc., gli adulti «non ci sono»: cito una prova e la sua controprova. Nella mia parrocchia (Santo Stefano in Sesto San Giovanni), di circa 20.000 abitanti, la domenica 2 dicembre 1979 fu fatta una rilevazione sulla partecipazione alla Messa festiva: (3.649 presenze: 18,11%); le percentuali più basse si sono avute dai 20 ai 25 anni (4,38%), dai 26 ai 40 anni (13,24%), dai 41 ai 50 anni (13,97%). La stessa rilevazione si tenne qualche mese dopo, la domenica 16 marzo 1980, nella parrocchia vicina (San Giovanni Battista, nella stessa città), di circa 10.000 abitanti: (1.608 presenze: 16%); ancora qui le percentuali più basse dai

20 ai 25 anni (5,31%), dai 26 ai 40 (19,32%), dai 41 ai 50 (21,25%).

Sulla realtà del «fenomeno» non vale la pena di insistere, perché è un «dato di fatto» abbastanza generale: più utile è indagarne il «perché», scendere alla radice di questa «evidenza».

Poiché non è immaginabile che l'adulto di oggi sia un «minorato» quanto allo spessore culturale e gli si deve invece riconoscere una «accreciuta umanità», se non altro per le sollecitazioni che gli vengono da ogni parte e perfino da lontano, bisogna dire che l'assenteismo è provocato dal disinteresse: ci sono «ambienti, persone, idee», che non riescono ad «attrarre» l'adulto nel quale, inoltre, la curiosità non fa da supplenza all'interesse, come invece capita ai giovani e agli anziani. Poi può succedere che la patina del disinteresse copra anche ciò che interessa e che il disinteresse diventi un'abitudine, un «vizio» appunto: ma il problema non si sposta dal suo fulcro, che è quello di sapere che cosa riesce a toccare il sistema nevralgico dell'adulto di oggi. A meno che non si sia messo tatticamente -come si dice in gergo sportivo- *in surplace*, in attesa di scattare appena le prospettive e le proposte si chiariscono: a maggior ragione, pertanto, bisogna capirlo, con quella attenzione pastorale che il Signore Gesù raccomandava come connotato del vero amore: «Il buon pastore conosce le sue pecore e le chiama per nome ed esse lo seguono perché conoscono la sua voce» (Gv 10,3-4).

2. L'indifferentismo

Proprio perché si insinua in persone per le quali il messaggio cristiano non è una novità e già ne hanno fatto esperienza, esso è proprio degli adulti: silenziosamente e senza traumi, arrivano a convincersi che Dio può anche esistere, ma che per loro non fa problema. Di conseguenza, vivono come se Dio non esistesse: senza polemica contro di lui, ma senza

alcuna vivacità per lui. Si consolida così un atteggiamento di mediocrità spirituale, di immobilismo cristiano, di acquiescenza operativa, che niente vale a smuovere, nonostante le iniziative e gli incentivi che la pastorale può inventare e proporre.

Tanto più che questo indifferentismo non è un «vizietto» d'*élite*, ma è un morbo di massa; se, in Italia, gli atei dichiarati non superano probabilmente il 5% della popolazione adulta, gli indifferenti oscillano tra il 50-60%¹. La comunità cristiana, dunque, si presenta oggi con una pesantezza vasta e sfiancante, che genera nella pastorale una duplice tentazione: la rassegnazione all'insuccesso o l'evasione verso i particolarismi che possono dare qualche gratificazione. Ed invece è precisamente questo gregge lento e sordo, che talvolta è pecorame, che ci è stato affidato, che dobbiamo amare e guidare in avanti!

La domanda è: «Che cosa ha inquinato ed inquina le limpide acque e i verdissimi prati, a cui il buon pastore conduceva e conduce le sue pecore?». Il «relativismo» che la società industriale continua ad emettere dalla sua arroganza e che non cessa di irrorare dovunque. Mi viene in mente l'altoforno della Falk, in Sesto San Giovanni, quando apre le sue fauci e spira fuori il suo fumo rossastro e fetente: pigramente ma prepotentemente si allarga e poi si deposita su tutto; non c'è ambiente, non c'è polmone, non c'è fiore, in cui non si posi a far morire... Eppure meno di cent'anni fa la città era prati, ortaggi, cortili! Nella società industriale tutto è relativo alla produzione e tale diventa, quindi «non necessario», anche il Padre eterno; non per nulla gli anni dell'assenteismo rilevato poc'anzi coincidono con quelli che, normalmente, la nostra gente passa nelle fabbriche, dalla assunzione alla pensione.

¹ *La Civiltà Cattolica*, 1° maggio 1976.

3. Il consumismo

Il *boom* della società industriale ha regalato la «sazietà» che non accetta più, che non riesce più ad accettare un rallentamento, una sospensione nell'immediata soddisfazione esautiva: la droga, che nella società industriale ha trovato il suo *habitat*, è soltanto l'emblema del bisogno di consumare che è entrato nel nostro organismo. Noi siamo diventati tossicodipendenti del consumismo, per cui non siamo più capaci di fare a meno di troppo superfluo: e ne va di mezzo l'educazione giovanile, la stabilità coniugale, la convivenza familiare, la testimonianza evangelica, ecc. Non che il benessere debba essere rifiutato (la Bibbia stessa lo presenta come un segno della benevolenza di Dio), ma deve essere pilotato da coloro ai quali appartiene il carisma dell'esperienza e della saggezza «in vista dell'utilità comune» (1 Cor 12,7); e mediante l'opulenza delle cose sono diventati «opulenti di se stessi»: perciò l'arcivescovo di Milano, Mons. Martini, scrive che per mettersi in sintonia con il «primato della Parola» è anzitutto necessario avvicinarsi ad essa con una certa umile e disarmata semplicità².

Donde deriva questa rinuncia al timone? Dal progressivo spegnimento della virtù della speranza, che è invece un protendersi verso il *bonum arduum futurum*: perché puntare in là, se il «ben-essere» è qui e così comodo? L'adulto di oggi si merita le prime pagine del libro *Sequela* di Bonhoeffer³ dove parla della «grazia a buon prezzo»: cristiano, sì, ma senza camminare e faticare dietro a Gesù Cristo.

La liturgia, con una espressione felicissima, esorta i partecipanti alla Messa «a cercare il Signore con cuore sincero»: ma si ha perfino la fisica sensazione che tale appello non riesca a smuoverli dall'impaccio in cui sono caduti. Sono chitarre con le corde allentate - la speranza è una *extensio animi ad*

² Cf C. MARTINI, *In principio la Parola*, Milano 1981.

³ F. BONHOEFFER, *Sequela*, Queriniana, Brescia.

magna = uno stendersi dell'animo alle grandi cose⁴ -, che non reagiscono più neppure al plettro di Dio, alle pizzicate dello Spirito Santo.

Ma - afferma S. Ambrogio - «non sembra un uomo chi non spera in Dio»⁵: che uomo è colui che non ha dinanzi a sé una gerarchia di valori e che per qualche valore non combatte e non soffre? colui che ha ridotto l'ambito delle sue premure ad un girello che gli sta attorno alla vita? colui che ha immiserito le sue potenzialità nel soffice pigiama da camera? Perciò la nostra convivenza è priva di «modelli», anzi è accusata dai giovani di essere ricca di scandali, ossia di «non personalità». Il consumismo è vorace: mangia i suoi figli.

4. L'edonismo

Prendo qualche spunto da un articolo de *La Civiltà Cattolica* del 20 giugno 1981. Avverte che molti indizi inducono a pensare che sta nascendo una nuova cultura, la «cultura del piacere», caratterizzata dal primato del corpo: essa è «una concezione che vede l'uomo primariamente, anzi essenzialmente, come un essere corporeo, i cui bisogni fondamentali sono di ordine corporeo, sensibili, e che nella soddisfazione di tali bisogni trova la sua pienezza e la sua felicità». Il segno più espressivo dell'avanzare e del diffondersi di una cultura del piacere sta nella «esplosione» della sessualità: si passa da un sistema di valori che provenivano dall'alto, da Dio, a un sistema che proviene dal basso, dal corpo. Sabino Acquaviva ha intitolato un suo volumetto (del 1977): «*In principio era il corpo*». E con forza traente, la gravità del nuovo principio riporta al «disimpegno» e al «privato». C'è, infatti, nel mondo d'oggi una generale tendenza a rifuggire dall'impegno e dall'assumere responsabilità; in particolare, ad assumere im-

⁴ S. TOMMASO D'AQUINO, II-II, 129,1.

⁵ S. AMBROGIO, *De Isaac et anima*, 1,1.

pegni «definitivi»: nel matrimonio, nel lavoro, ed anche nel sacerdozio e nella vita religiosa.

Similmente, si sta ritornando al «privato», sempre più accondiscendendo alla tendenza di non vedere se non i propri problemi e di non considerare se non le proprie pretese, accantonando o disdegnando i bisogni altrui: dal caseggiato allo stato, dalle persone sole alla fame nel mondo.

In verità, che cosa sta sotto a questo «primato» che viene dato, in modo enfaticizzato, al corpo? La cattura, la disumanizzazione dell'uomo. Quella del piacere non è una cultura che favorisce la crescita dell'uomo, di tutto l'uomo, di ogni uomo, ma la sua disarmonia, la sua irrazionalità, la sua corruzione, nel senso tecnico della parola di «frantumamento». Nella «cultura del piacere» non c'è «umanesimo plenario», ma accrescimento dell'egoismo, che dell'uomo è deformazione e spesso caricatura. Ma è proprio certo che lo «spirito», connaturale all'uomo, non gli faccia mai da specchio in cui vedersi? Nonostante tutto, lo spirito vuole il suo primato, e l'adulto lo sa e lo sente, poiché l'uomo se «da una parte, come creatura, sperimenta in mille modi i suoi limiti, dall'altra parte si accorge di essere senza confini nelle sue aspirazioni e chiamato ad una vita superiore» (GS 10).

5. Il laicismo

La C.E.I., nel suo documento pastorale *Comunione e comunità*, del 1° ottobre 1981, rileva: «Sul piano della vita pubblica, purtroppo, continua a gravare l'ipoteca laicista che vorrebbe recuperare o garantire un modo superato di intendere la distinzione tra sfera spirituale e temporale, allo scopo di confinare la Chiesa al di fuori del reale, là dove, invece, per mandato divino, essa deve operare per la salvezza dell'uomo... Si tratta di un'area che si va notevolmente allargando con il passare degli anni, la qual cosa porta a pensare che il risveglio religioso in atto non sia privo di ambiguità» (nn. 5-6).

Questa «ipoteca laicista» preme da ogni parte dall'esterno sull'adulto: giornali, spettacoli, partiti, leggi più o meno massoniche, mode, convenienze, formano una concentrazione alla quale si oppone qua e là qualche filo spinato o qualche sortita. Ma essa preme soprattutto nel suo interno, nel tentativo di una «rivendicazione di laicità», a cui ha diritto e per la quale, però, procede in modo confuso e primitivo.

L'adulto - che è tale proprio perché e quando prende consapevolezza della sua dignità, della sua libertà, delle sue capacità -, non sopporta né il clericalismo, che lo tiene in stato di minorità di fronte al clero, né il fideismo, che fa della fede il *passe-partout* di tutto il sapere, né l'integrismo che dell'abbraccio di Cristo fa una stretta mortale: sta bene nella città terrena, alla quale lo stesso Concilio Vaticano II riconosce e rivendica di essere «retta da propri principi» (LG 36), ma facilmente si impregna di quella che ancora dal Concilio è chiamata severamente «infausta dottrina, che si sforza di costruire la società senza tener conto della religione» (LG 36), magari giustificandosi con «l'assurdo della dicotomia» tra Gesù Cristo e la Chiesa⁶.

È vero che da una «situazione di cristianità», che aveva caratterizzato per secoli la nostra presenza e la nostra azione pastorale⁷, si è passati ad una situazione di «pluralismo» (e dobbiamo saper passare «senza complessi, ma anche senza illusioni»), ma la nuova virtù della «tolleranza» che il cambiamento comporta non equivale affatto al permissivismo intellettuale e morale: anzi ancor più pretende un'assidua e forte capacità di discernimento, il che significa una maggiore maturità. Ed invece la società, che è subentrata alla cristianità, sembra diventata una folla con lo stesso cappello in testa, della stessa marca e dello stesso color «fumo di Londra»; il laicismo, che pretende e forza la separazione tra lo spirituale e il temporale, non vivacizza affatto, ma introduce un prin-

⁶ PAOLO VI, Esortazione Apostolica *Evangelii nuntiandi*, n. 16.

⁷ C.E.I., *Comunione e comunità*, n. 12.

cipio di morte, perché la vita è nell'unità, anche se nell'unità i distinti non devono confondersi. Il «laicismo» è incapace di sintesi vitale: ma perché essa è così difficile? o meglio, perché ad essa si viene così poco educati?

6. *Il conformismo*

Commentando la raccomandazione di san Paolo: «Non conformatevi a questo mondo, ma trasformatevi rinnovando la vostra mente» (*Rom 12,2*), Martin Luther King scriveva: «"Non conformatevi" è un consiglio difficile in una generazione in cui le pressioni della folla hanno inconsciamente condizionato la nostra mente e i nostri piedi a muoversi al ritmico rullo del tamburo dello *statu quo*»; ed accusava intellettuali, psicologi, sociologi di teorizzare il conformismo... Come aveva ragione! Schieramenti, maggioranze, ideologie, perfino la «Chiesa-istituzione» sono luoghi di conformismo; ma «chiunque voglia essere un uomo, deve essere un non-conformista» (Emerson): «al modo dei primitivi cristiani - aggiunge M. L. King - che sacrificavano volentieri fama, averi e la vita per una causa che sapevano essere giusta. Piccoli quantitativamente, ma giganti in senso qualitativo»⁸.

Siamo alla questione della «qualità», in nome della quale ci si compiace di essere «minoranza», si introducono abusivamente criteri di selezione, si riduce l'attività educativa e pastorale, lasciando la «quantità» a galleggiare alla superficie dello stagno come rifiuti che si ispessiscono e che non vale neppure la pena di bio-degradare: ossia il conformismo c'è, anche perché la nostra pastorale non sa attivare e valorizzare quella splendida varietà di carismi, di cui lo Spirito Santo ha fatto ricco, qualificandolo, l'intero popolo di Dio. Eccitati dalla ecclesiologia della *Lumen Gentium* abbiamo rivendicato «i vari ministeri..., le varie operazioni..., le varie manife-

⁸ M.L. KING, *La forza di amare*, Torino 1968

stazioni...» (*1 Cor 12,4-7*) [lo Spirito Santo è anticonformista per natura], ma non li abbiamo fatti diventare delle eccellenze umane e cristiane: perché? Tra l'altro, perché abbiamo accantonato la «direzione spirituale», la quale non è un mettere nella serra le piante esotiche, ma il coltivare accuratamente nel campo le germinazioni battesimali di ogni cristiano. L'«universale vocazione alla santità» (*LG cap. V*) non è un intrupamento dietro a Gesù Cristo, ma un progressivo emergere delle qualità, come succede in un giardino man mano che i germogli, così uniformemente verdi sul principio, crescono: tale deve essere la Chiesa, anche se «il suo nemico non cessa di seminarvi la zizzania» (*Mt 13,25*).

7. *Il «bambinismo»*

Non è l'ignoranza, che corrisponde a un «non aver saputo mai», a un non aver sentito parlare: gli adulti di oggi, ieri sono andati al catechismo, si sono preparati ai sacramenti dell'iniziazione cristiana, hanno imparato il *Credo*...; ma oggi in loro è rimasto soltanto qualcosa di quell'ieri, di quel passato prossimo o remoto, di quel «sapere bambino» che adesso è una insufficienza organica, una debolezza costituzionale in fatto di religione.

E purtroppo bisogna aggiungere che questa «debolezza» è diffusissima, è uno «stato generale»: se ne ha la continua constatazione, per esempio, allorché il matrimonio porta i ritenuti «adulti» ad una minima verifica. Il guaio è che con tale «sapere bambino» si affrontano i rapporti con Dio, i problemi di coscienza, gli avvenimenti esistenziali, talvolta anche duri, che inevitabilmente la vita adulta incontra: di conseguenza viene una religione che è piuttosto una superstizione (quanta ve ne è in giro!), un'osservanza che è sentita come un complesso di inferiorità da superare, un concetto della divinità come di un *deus ex machina* che dovrebbe sempre intervenire a salvare anche quando tu ti butti di proposito dal grattacielo, un pregare che è il masticare gomma ame-

ricana di un pugile. Di questo realismo si dimostra consapevole il recente Catechismo degli Adulti, nella cui prefazione si legge: «Abbiamo considerato la situazione dell'adulto che avrebbe già dovuto far propria la decisione di fede per rinnovarla continuamente e farne mentalità e costume di vita cristiana..., ma sappiamo che non è sempre così e che, soprattutto oggi, frequentemente non è così».

Sarebbe quanto mai utile prendere maggiormente in considerazione il nuovo *Ordo della iniziazione cristiana degli adulti*, sia per le invitanti riflessioni che esso contiene e sia per gli stimoli pastorali che sollecita. L'*Ordo* fa emergere «l'esigenza di un'azione pastorale che conduca alla riscoperta o alla consapevolezza progressiva e personale della propria fede, mediante una catechesi permanente o itinerario di tipo catecumenale» (Introduzione).

Probabilmente è tempo di inventare e sperimentare un nuovo modo di far nascere e far crescere questi nostri adulti cristiani che - con buona pace di Nicodemo - bisogna dire che l'ignoranza ha ricacciato per una seconda volta nel ventre della madre (cf *Gv* 3,4).

Conclusione

A pensarci ancora, potremmo aggiungere qualche altro tratto alla delineazione dell'adulto di oggi: ma pare abbastanza abbozzata, ormai! È, invece, decisamente importante costringerci ad intravedere le positività del personaggio emerso: non solo perché realmente le possiede al di là della sua apparenza trasandata, ma soprattutto perché siamo qui non a giudicare lui, quanto a provocare noi per una pastorale adeguata; fosse anche quel malcapitato che i briganti «lasciarono mezzo morto sulla strada, dopo avergli portato via tutto e averlo preso a bastonate» (cf *Lc* 10,30). È la responsabilità della intelligente misericordia che viene chiamata in causa: non per nulla con un ampio concetto, nella sua enciclica *Di-*

ves in misericordia, Giovanni Paolo II significativamente segnala insieme e la parabola del buon Samaritano e quella del buon Pastore⁹.

Maria per gli adulti di oggi

Non si può negare che gli adulti sono generalmente perplessi e restii nei riguardi della devozione alla Madonna, perché la sentono troppo carica di sentimentalità e troppo povera di verità; a paragone di Gesù Cristo e del suo Vangelo, così essenziali ed intensi, sembra a loro una «non-maturità», sia spirituale che teologica. Ed invece della maturità spirituale e teologica essa è il richiamo e l'esperimento: «modello di virtù davanti a tutta la comunità cristiana», «tipo e modello veramente mirabile nella fede e nella carità», «compagna generosa, del tutto eccezionale, del Signore» (*LG* 55.53.61), «modello perfetto della vita spirituale ed apostolica» (*AA* 4).

È dentro a questa serietà che bisogna «presentare oggi Maria agli adulti»: non quale tattica furbesca, ma per doverosa assonanza con la realtà.

Ai sette «appunti» precedenti aggiungiamo sette «contrappunti».

1. *Maria, composizione del disegno di Dio*

L'impostazione del trattato su Maria nella *Lumen gentium*, al cap. VIII, sta tutta su questa costatazione: «I libri del Vecchio e Nuovo Testamento e la veneranda Tradizione mostrano in modo sempre più chiaro, e ce la mettono quasi da-

⁹ GIOVANNI PAOLO II, Esortazione Apostolica *Dives in misericordia*, cf n. 3.

vanti agli occhi, la funzione della Madre del Salvatore nell'economia della salvezza» (n. 55). La sua «umiltà» diventò «importanza» collaborante e responsabile, in un certo senso indispensabile, nel disegno del divino architetto: fuori da esso, sarebbe rimasta soltanto «vanità delle vanità» (Qo 2,1-2).

Vale per l'uomo di oggi, che rifiuta la catena di montaggio non solo perché non vuole essere un meccanismo indegno, ma ancor più perché sa e sente di essere *creator spiritus*; se accetta il progetto di un altro lo fa se e in quanto in questo progetto è un realizzatore in prima persona. Orbene, nessuno ha mai avuto e ha mai presentato un disegno dell'universo quale Dio l'ha predisposto sin da prima della creazione del mondo e quale lo va attuando nella successione del tempo e per il quale tutto esiste e senza il quale niente è fatto. È «la rivelazione del mistero taciuto per molti secoli» (Rm 16,26), gridata con coinvolgente entusiasmo da san Paolo all'inizio delle Lettere agli Efesini (1,3-14) e ai Colossesi (1,15-20), da cui poi derivano applicazioni che competono solo agli adulti: sulla originalità della vita cristiana, sulla libertà, sulla coerenza, sui rapporti familiari e sociali, sulla laicità, ecc.

È il «principio» da cui papa Giovanni Paolo II ha la premura di far ripartire la proposta della famiglia cristiana per gli uomini d'oggi: «Nel disegno di Dio creatore e redentore la famiglia non solo scopre la sua identità - ciò che essa «è» -, ma anche la sua missione - ciò che essa può e deve «fare» -... Risalire al «principio» del gesto creatore è allora una necessità per la famiglia, se vuole conoscersi e realizzarsi secondo la sua interiore verità» (*Familiaris consortio*, n. 17).

Bisogna riuscire a dire e a convincere che l'essere cristiani è una cosa enorme e nient'affatto avvilente; per dirla con un altro Paolo apostolo, Paolo VI, che del primo aveva lo stesso fremente entusiasmo: «È un umanesimo plenario che occorre promuovere. Che vuol dire ciò, se non lo sviluppo di tutto l'uomo e di tutti gli uomini? Un umanesimo chiuso, insensibile ai valori dello spirito e a Dio che ne è la fonte, potrebbe apparentemente avere maggiori possibilità di trionfa-

re..., ma non sarebbe vero, poiché esso sta solo nel riconoscimento di una vocazione, che offre l'idea autentica della vita umana» (*Populorum progressio*, n. 42).

Ma per questa promozione, occorre realizzare centri di studio per adulti, dove le necessarie convinzioni vengano esposte, approfondite, attualizzate, continuamente sostenute: non può darsi che ci manchino gli adulti, perché non abbiamo quei «luoghi di mediazione» in cui essi possano trovarsi, fondarsi e capirsi?

2. Maria, vocazione per la libertà

Esaminando la situazione della famiglia nel mondo d'oggi, il Papa trova che «alla radice di questi fenomeni negativi sta spesso una corruzione dell'idea e della esperienza della libertà, concepita non come la capacità di realizzare la verità del progetto di Dio sul matrimonio e la famiglia, ma come autonoma forza di affermazione, non di rado contro gli altri, per il proprio egoistico benessere» (*Familiaris consortio*, n. 6). Ed invece l'episodio evangelico dell'annunciazione a Maria visualizza il cristiano concetto di libertà come «servizio», che san Paolo presenta ai Galati: «Fratelli, Dio vi ha chiamati alla libertà! Ma non servitevi della libertà per i vostri comodi: piuttosto, lasciatevi guidare dall'amore di Dio e fatevi servi gli uni degli altri» (*Gal 5,13*), come Maria che disse: «Eccomi, sono la serva del Signore, avvenga di me quello che hai detto» (*Lc 1,38*).

Della «libertà», l'adulto si è fatto geloso, ma se la tiene stretta stretta a sé, finisce per assomigliare al bambino egoista che si impunta a non cedere o prestare il suo giocattolo a nessuno: perciò bisogna inserire gli adulti nel movimento del «volontariato», con una onesta avvertenza: che neppure nel più largo volontariato la libertà è senza condizionamenti e sacrifici. La libertà è vera, matura, rispettabile quando sa soffrire e contenersi, quando accetta pure l'implicita croce:

sappiamo che nel «sì» della annunciazione c'era dentro anche il «sì» della crocifissione.

Ma proprio Maria che si dichiara «serva del Signore» richiama, con altrettanta onestà, che anche la fede è una obbedienza a Dio (*Rm* 16,26), «con la quale l'uomo si abbandona a lui tutt'intero, liberamente, prestandogli il pieno ossequio dell'intelletto e della volontà» (*DV* n. 5): e pertanto anche la fede contiene l'esigenza e l'esperienza della croce. Anzi, solo la croce tempera e forbisce «l'armatura di Dio», affinché si possa resistere nel quotidiano combattimento e, superato ogni attacco, restare saldi» (*Ef* 6,13). Soldati e non fantocci, nella vita che è una battaglia e non un giuoco.

E tuttavia (annunciamola questa verità!) è dalla obbedienza alla fede che viene a tutti dolcezza nel consentire e nel credere. Credenti felici, come la Madonna: «Beata tu, che hai creduto!» (*Lc* 1,45).

3. Maria, preformazione di Gesù

È normale che una madre porti in sé una immagine che poi si riprodurrà nel suo figlio; i tratti essenziali e caratteristici della personalità di Gesù Cristo già si mostrano nella configurazione, non tanto fisica quanto spirituale, di Maria: colui che si definirà «il venuto per servire e non per essere servito» (*Mc* 10,45), già è prefigurato nella «serva del Signore»; colui che farà della volontà del Padre il suo unico criterio di comportamento (cf *Gv* 8,22), è già nella Vergine completamente disponibile «secondo la parola del Signore»; il «consacrato, unto, di Dio» (*Lc* 4,18), è nella «piena di grazia»; la «nostra Pasqua» (*1 Cor* 5,7) è nell'«arca dell'alleanza»... Perciò la Madonna non è affatto una «evanescenza» di Cristo, che confonde il suo volto e la sua sequela: di lui è stata, anzi, quello schizzo primario che gli artisti sogliono premettere al capolavoro. Ritratto di valore! E questo perché la «forma» a Maria l'aveva pazientemente e finemente costruita lo stesso Dio Padre, di generazione in generazione, in vista

del suo divin Figlio: lasciandosi fare, la Madonna era via via diventata una «icone» di Gesù *ante tempus* ma concretissima e fedelissima.

Per noi, che «Dio ha predestinati a riprodurre l'immagine del Figlio suo» (*Rm* 8,29), quella di Maria è una esperienza paradigmatica per la imitazione di Cristo; essa avviene anzitutto nel profondo, sino a far dire: «Non sono più io che vivo, ma è Cristo che vive in me» (*Gal* 2,20), ma poi si esplicita in azioni concrete, dello stesso tipo e nello stesso senso, in crescendo: «Egli è la mia seconda anima, l'anima dell'anima mia. Tutto ciò che egli vuole, io lo voglio: ciò che ordina, eseguisco; ciò che a lui piace, anche a me piace; ciò che non desidera, nemmeno io desidero. In me egli è tutto» (Olier).

La fede che si fa adulta è precisamente questa «signoria di Cristo» che sempre più sale e si allarga, e diventa evangelizzazione e cultura: infatti «l'evangelizzazione è la proposta - da realizzare anzitutto in se stessi - di vivere secondo Gesù Cristo, di seguire Gesù Cristo, di essere in comunione con Cristo; e la cultura cristiana è la forma di vita conseguente e coerente all'interpretazione dell'esistenza umana, data da Gesù Cristo»¹⁰.

Siamo così nel bel mezzo del rapporto tra fede e vita intesa in tutta la sua complessità: là dove l'adulto decide di essere un credente o un fluttuante; e in questo bel mezzo si erge la Madonna, non come una fata ma come una santa, pienezza del Cristo.

4. Maria, valorizzazione della donna

Guai se la «questione della donna», oggi, si riducesse a renderla come una sua lacca per i capelli "libera e bella": bisognerebbe dare ragione all'amara constatazione di Fromm, secondo la quale si emancipa la donna perché diventi a sua vol-

¹⁰ G. COLOMBO, *Evangelizzazione e promozione umana*, Roma 1976.

ta un «uomo borghese»; e ci sono donne che si accontentano di questo trasformismo, che non è affatto un cambiamento di qualità! È nel suo interno, nella densità della sua natura, che va posta la questione, per scoprire ed estrarre dalla sua dimenticata ed inesplorata miniera «virtù», ossia valori, di grande portata: come ha fatto il Signore, entrando nell'intimo di Maria e non caricandola di gioielli.

È bello annotare come il genio di Dio, lo Spirito Santo, ogni volta che l'umanità sembra esaurirsi ed impoverirsi in uno squallore di monotonia e di banalità (letteratura, cinema e teatro, politica, arte, ecc. ne sono la documentazione), sappia gettare nel giuoco una nuova carta, proporre una sorpresa che riattiva insperatamente il tutto: in questo nostro tempo, la donna. Uno studioso della questione femminile scrive: «Si aprono alla donna nuove possibilità e si profila, grazie al suo apporto, una società diversa, perché non fatta più solamente dagli uomini; una società, cui forse la femminilità apporterà una carica di gratuità, di disponibilità, di capacità di personalizzazione dei rapporti, tali da mutare alla radice un mondo che in larga misura è stato costruito dagli uomini e pe gli uomini, e che anche per questo rischia di diventare sempre più chiuso, anonimo, alienante»¹¹. Ora, la Madonna è certamente una «eccellente maestra» di tali virtù e valori: di gratuità, di disponibilità, di capacità di personalizzare i rapporti è fatta tutta la sua vita; e se vogliamo averne immediata prova, è facile trovarne il concentrato - così ben commentato da s. Ambrogio - nel mistero evangelico della visita ad Elisabetta (Lc 1,31-45).

Bisognerà perciò riprendere con impegno maggiore e più preciso l'educazione femminile, finalizzato allo scopo sopraddetto: una pedagogia ha significato solo se si riesce a cogliere e a perseguire lo specifico strutturale. Gli adulti di oggi non sono tanto quelli che ci sono, ma soprattutto quelli che ci saranno; neppure la Madonna, se non per miracolo, può

¹¹ G. CAMPANINI, *Essere donna, oggi*, Brescia 1978.

riplasmare le strutture calcificate: le chiediamo di aiutarci a fare del nostro educare un «miracolo», una cosa meravigliosa!

Ma anche l'educazione che gli adulti sono chiamati a dare secondo la logica dell'essere adulti, cui non sempre corrisponde la realtà, è un intento che da Maria, l'educatrice di Gesù, ha molto da imparare: il Gesù pronto per la vita pubblica, che parlava con una autorevolezza irresistibile, che passava facendo il bene, «crebbe in sapienza, età e grazia» (Lc 2,40) nelle sue mani, istruito dal suo metodo, vigilato giorno dopo giorno dai suoi occhi. Ora che la paura dell'educare è passata, gli adulti cercano affannosamente indicazioni credibili ed efficaci: la responsabilità educativa, infatti, ha risonanza insopprimibile anche nella maturità. Importa non lasciarla andare a tastonare.

Ed avverrà che gli adulti educando si educeranno. Osservate la Madonna: la ragazza dell'annunciazione, riservata ed un poco intimidita, è diventata una donna solenne nella presentazione, autorevole nel ritrovamento di Gesù nel tempio, e alla fine sotto la croce una maturità degna di essere offerta a Dio. Se il problema educativo è oggi il più grave e il più decisivo che ci sia, Maria ce lo ripropone con una rara severità: descriverla come una *baby-sitter* dei cristiani che non crescono, è un non saper neppure intuirlo!

5. *Maria, sublimazione della vita quotidiana*

L'uomo moderno si sente mortificato nella quotidianità: se la sente addosso come una fascia che stringe il suo sviluppo. Ha un gran bisogno della eccezionalità, che ritiene il suo modo di essere signore delle cose e di essere alla pari di tutti i suoi simili in casa, nel lavoro, nell'ufficio, nel tempo libero, perfino nella professione religiosa: perciò la domesticità non gli dà senso, la continuità non la sopporta, la tradizione gli è inammissibile. E siccome è costretto a constatare che la vita è

quella di tutti i giorni, a questa vita non dà la premura dell'artista: è come uno che lascia lì, fuori, il masso da cui potrebbe ricavare il suo capolavoro; d'altronde non gli è dato altro materiale!

Maria, nonostante che nella sua vita sia intervenuto il fatto che nella storia resterà assolutamente il più eccezionale - l'incontro di Dio con l'uomo -, è tipizzata dalla quotidianità quanto mai normale e generale: tanto che il Vangelo non sa, quasi, che dire. Sicuramente la qualità del suo vivere non può avere riscontro con il nostro: il suo era silenzio, il nostro è rumore; il suo era quiete, il nostro è *stress*; il suo era calma, il nostro è *tourbillon*... insomma, la nostra quotidianità è quella di una società normalmente molteplice, esagitata, complicata, innalzante. E neppure la Vergine Maria si sogna di riproporre a noi «quasi anno 2000» la quotidianità del primo anno dopo Cristo: la Madonna non è una nonna!

Ma ella ci ripropone l'atteggiamento interiore con cui ogni quotidianità diventa eccezionale, ogni monotonia si anima di novità, ogni tradizione si fa inversione; ce lo descrive il Concilio Vaticano II quando parla di «laici» che vuole degni del mondo e della Chiesa: «Tutte le loro opere, le preghiere e le iniziative apostoliche, la vita familiare e coniugale, il lavoro giornaliero, il sollievo spirituale e corporale, e persino le molestie della vita, diventano spirituali sacrifici graditi a Dio per Gesù Cristo, che nella celebrazione dell'Eucarestia sono offerti al Padre, insieme con l'oblazione del Corpo del Signore. Così anche i laici consacrano a Dio il mondo stesso» (LG 34). È questo atteggiamento sacerdotale e consacrante, reale in virtù del sacerdozio comune e in continuo rapporto con la redenzione di Gesù Cristo, che ha sublimato la vita di Maria: «Questa unione della Madre col Figlio nell'opera della redenzione si manifestò dal momento della concezione verginale di Cristo fino alla di lui morte» (LG 57).

Ecco (e qui siamo ad un argomento di primissimo ordine), agli adulti di oggi bisogna insegnare che cosa è la Messa e come si partecipa alla Messa, in rapporto alla vita quotidiana, alla ferialità dell'esistenza; soprattutto in loro l'Eucarestia si

celebra *a latere* perché non sanno farla entrare e non sanno come farla entrare nello scorrere dei giorni. Eppure essa è *fons et culmen*, radice e maturazione della vita cristiana! Per affermare che la proposta della Madonna non supplisce affatto i sacramenti, ma ad essi conduce e guida, e particolarmente all'Eucarestia: del resto, come potrebbe, se *caro Christi, caro Mariae*, se la «carne» che Cristo ci offre da mangiare per la vita eterna, è la carne che Egli ebbe da Maria? E quando si capirà che la materia della Eucarestia è il «pane quotidiano», segno di tutto ciò di cui viviamo ogni giorno, la si cercherà perché lo trasformi in «pane di eternità», nella quale ogni cosa è sempre nuova ed eccezionale.

6. Maria, proiezione nella vita eterna

Per l'uomo, ogni uomo, la vita eterna non è una postilla della vita quotidiana, una sua quisquilia che gli permetterebbe di applicare a sé il detto giuridico: *De minimis non curat praetor*. Viceversa la vita quotidiana è lo stato fetale dell'uomo che dal grembo del tempo nasce, viene alla luce, nel *dies natalis* della sua morte, nella sua vera ed eterna maturità: l'uomo, ogni uomo, è finalmente tutto e completamente soltanto in quello stato, nel «novissimo» del cielo. Pertanto tutta la natura dell'uomo, in cui la crescita è incoercibile, tende a quel luogo, a quel «novissimo»: come i salmoni quando ascendono verso le acque sorgive con sforzi irresistibili ed estenuanti.

Orbene, la Madre di Gesù, immagine ed inizio della Chiesa che avrà il suo compimento nell'età futura, «brilla ora sulla terra dinanzi al pellegrinante popolo di Dio, quale segno di sicura speranza e di incoraggiante incitamento, fino a quando non verrà il giorno del Signore» (LG 68). Agli adulti, perché tali si preparino ad essere e non risultino, più o meno consapevolmente, degli aborti, la Madonna bisogna fargliela brillare «già in cielo, glorificata ormai nel corpo e nell'anima» (LG 68); così la loro intima ma sopita tendenza all'eternità si smuoverà dall'inerzia materialistica e produrrà uno

slancio vitale che andrà a cadere al di là del confine del tempo. Perché non succeda a loro la sorte di quell'uomo che si riteneva soddisfatto nel godimento di molti beni sognati, voluti e raggiunti con caparbia volontà (quanto è di oggi la parabola che si legge in Lc 12,16-21!), bisogna che la vita eterna riabbia il suo fascino, la sua seduzione, la sua desiderabilità: tanto più che nella luce della fede si può vedere la storia umana con una proiezione più lucida e più lunga.

Per riuscirci il Concilio suggerisce la didattica usata nell'Apocalisse: rivestire l'eternità col corpo e con l'anima della Madonna Assunta, così che il suo brillare faccia della vita eterna un ideale. Forse soltanto una donna, questa «Donna», ha la capacità di far sussultare quello che la Bibbia efficacemente chiama il *cor incrassatum* (cf At 28,27) dell'uomo di oggi e di farlo diventare *cor vigilante*, il cuore dello sposo che dice alla sposa: «Amen, Signore Gesù! Sì, sto per venire» (cf Ap 22,20).

7. Maria, dimostrazione della potenza di Dio

In un convegno, l'argomento che viene posto, trattato, lumeggiato, è sempre esaltante: le sue complicazioni sembrano sciogliersi e le sue difficoltà minimizzarsi; ma appena dall'aula magna del *Teresianum* si scende in piazza san Pancrazio, in ogni luogo «vissuto», le faticosità si risentono, i limiti si rivedono, gli scoraggiamenti contrattaccano. Ossia rimane e deve rimanere la convinzione che per la pastorale quello degli adulti è un fatto culturale pesante, un problema troppo condizionato, un corpo ormai stabilizzato: sinceramente aleggia un po' di pessimismo.

Ma qui irrompe la Madonna cantando il *Magnificat*: «Colui che è potente ha fatto in me grandi cose». Come a dire: «Guardate a me: anch'io *humus*, terra greve, polvere impastata di pioggia... eppure Colui che è potente ha avverato in me cose impossibili; ed anche alla mia parente Elisabetta, adulta, anzi super-adulta, ha fatto nascere nel grembo una vi-

ta nuova, un profeta, il più grande dei profeti... E il suo braccio non si è accorciato!».

Questa volta Maria si presenta a noi, «adulti operatori di pastorale per gli adulti» con l'intento di non lasciarci scivolare nella «mancanza di fervore» segnalato da Paolo VI come uno degli ostacoli più gravi, «tanto più che essa nasce dal di dentro e che si manifesta nella stanchezza, nella delusione, nell'accomodamento, nel disinteresse e soprattutto nella mancanza di gioia e di speranza»: abbia, invece, la nostra pastorale tale uno slancio interiore che nessuno e niente la spenga: «Sia questa la grande gioia delle nostre vite impegnate»¹².

¹² PAOLO VI, Esortazione apostolica *Evangelii nuntiandi*, N. 80.